



PALERMO — Luciano Liggió nell'ambulatorio, mentre viene condotto all'Ucciardone, sorride ai fotografi ostentando una insospettabile sicurezza. (Telefoto)

PALERMO — Le due sorelle Sorrisi, che hanno dato ospitalità al capomafia, e nella cui abitazione egli è stato catturato l'altra sera. (Telefoto)

Dalla nostra redazione

Con il mitra imbracciato, quattro agenti di custodia hanno vegliato, dall'alba di stamani sino quasi a mezzogiorno, il sonno di Luciano Liggió all'infermeria del carcere dell'Ucciardone. La tubercolosi ossea che lo corrode non gli provoca, in questo momento almeno, crisi acute: seppure appoggiato ad un bastone, Liggió ieri sera ha potuto uscire sulle sue gambe dal nascondiglio. Il sanguinario capomafia, arrestato ieri sera alle 21,30 a Corleone e trasferito in nottata a Palermo sotto una scorta eccezionale, trascorre i primi momenti di una paradossale requie: dopo quasi vent'anni di delitti e di latitanza il lungo affanno è finito ed è venuta l'ora della resa dei conti. Sono conti lunghi e spaventosi dell'assassinio del compagno Placido Rizzotto, segretario della Camera del Lavoro di Corleone (marzo del '48): il delitto fece del giovane delinquente Liggió un pomposo, al punto di essere chiamato "il re" dell'estate calda palermitana dell'anno scorso. Un elenco impressionante di mandati di cattura, che, domattina, il sostituto procuratore della Repubblica dott. Terranova comincerà a consegnargli in carcere.

«Sono accusato di tanti delitti, poi dimostrerò le esagerazioni», ha detto Liggió ieri sera ai carabinieri e ai poliziotti che sono andati ad arrestarlo a colpo sicuro nell'abitazione delle sorelle Sorrisi, che, compiacenti, gli avevano concesso ospitalità.

Il giovane capomafia — ha appena 39 anni, ma un carattere dietro le spalle che farebbe tremare i polsi a qualunque altro incallito delinquente — sembra dunque abbastanza tranquillo. Il suo volto non tradisce

alcuna emozione. Chi ha presente la sua fotografia di venti anni fa, oggi, lo riconoscerebbe facilmente. Un po' ingrossato, nel volto e nel corpo, gli occhi più sporgenti, le labbra più turgide, i capelli più radi, Luciano Liggió non è cambiato gran che. Già stanotte, anzi, tutti noi, giornalisti e fotografi, che siamo riusciti a stare faccia a faccia con lui in quegli istanti che hanno preceduto l'ingresso in carcere dell'autoambulanza che lo aveva condotto da Corleone in città, abbiamo colto nel suo atteggiamento, nel suo ormai, per noi familiare sorriso, e persino nel suo scatto contro il nostro fotoreporter. Scalfidi che si è buscato un colpo per fotografarlo e dovrebbe essere quindi, l'ultima, più fortunata vittima del gangster) una scontante sicurezza, che mal si concilia con l'aspetto di un ben se il bruciante affronto della clamorosa cattura.

Si tratta allora, di una cattura, o non invece di una resa in condizione, oppure, addirittura, di una consegna dell'ormai incomodo personaggio, da parte di quella che, per semplicità di immagine, chiameremo l'«alta mafia»?

Vediamo un po', quindi, di fare un rapido quadro delle ultime fasi dell'operazione che ha condotto alla cattura di Luciano Liggió (e meglio sarebbe dire, di Luciano Liggió e dello stesso bandito ha tenuto subito a precisare: «Hanno stropicciato sempre il mio nome; non che cosa mi interessi molto, ma le carte d'identità e la ragione io»). Dunque, dopo la scoperta, abbastanza imbarazzante per le forze di polizia, che Liggió aveva soggiornato sotto falso nome per ben sei mesi, nel tubercolosario di Palermo, fu certo a tutti che il bandito mal si era mosso, in quanto Liggió era stato visto sulla quale, grazie ai saldi legati con le più forti cosche mafiose, aveva fatto il buono ed il cattivo tempo. Del resto a testimoniare erano stati i ricorrenti omicidi e le stragi, che, anche in epoca recente e recentissima, portavano molto chiara la sua firma di mandante e di provati rapporti tra Liggió, i fratelli Greco della Borgata palermitana dei Ciaculli, e la famiglia Rimi di Ciaculli. Liggió non c'era, ma di lui restavano tracce recenti, un letto sfatto, uno sgabuzzino che, pur ricavato in un muro maestro dell'appartamento, era dotato di ogni confort, telefono compreso.

Ora, siccome da lì la polizia e carabinieri hanno puntato rapidi e sicuri su Corleone, anzitutto, e precisamente sulla casa delle sorelle Sorrisi, senza neppure un attimo di perplessità, è chiaro che qualcuno (parasi certamente la La Rosa) ha parlato, consegnando Luciano Liggió in mano agli uomini che gli davano la caccia. Ora se, da un canto, è molto strano che un mafioso parli, se non in base ad un broccante studiato calco: dall'altro, è ben singolare che un uomo, il quale è sempre riuscito a farla franca, poi si

faceva pescare così ingenuamente a letto, col sorriso sulle labbra, anche se sul comodino accanto bene in vista una Smith and Wesson calibro 38, con il colpo in canna.

Eppure è andata così: molto semplicemente e senza alcun intoppo. Naturalmente le due Sorrisi sono state fermate (ma è ancora dubbio se verranno denunciate per favoreggiamento) e Liggió è stato condotto al punto nella faccenda, e se c'entrano la polizia proverà a chiudere un occhio per chi, tanto un tratto, tradisce il dovere della ospitalità ed altri fermi — tra cui quello, già tramutato in arresto, di un'altra donna, Maria Concetta Leggio, che teneva i contatti tra il bandito e i suoi seguaci ancora in libertà — sono stati effettuati. Ma quello che conta, anche allo scopo di organizzare il mastodontico battage pubblicitario alle operazioni antimafia della polizia, è che Liggió ormai sia stato acciuffato.

Che poi il suo arresto (o la resa a condizione) sia stato quanto meno obiettivamente favorito da chi — in ogni caso molto utile a chi — ha inteso impegnare l'attenzione pubblica su un personaggio ormai famoso, a tutto vantaggio dei più coperti registri delle fila della mafia, questo è un discorso che nessuno si ardisca a far oggi alla Legione dei carabinieri o alla squadra mobile, pena un'accusa di lesa patria.

Ma il fatto è che non basta avere preso Liggió. Ora, bisogna farlo parlare. Magari, e al più presto, anche con la commissione parlamentare antimafia. Per questo, l'ormai immortale il drammatico appello lanciato da Li Causi a Giuliano nel settembre del 1947, quasi trent'anni prima che il re di Monteleone fosse assassinato da Gasparino Pisciotto, d'accordo con il ministro degli Interni.

«Denuncia alto e forte l'arresto di Liggió», dice il re di Monteleone, «fate assai più che un'inchiesta, ma una denuncia, una denuncia che ha fatto indovinare la catena infinita di delitti... ricorda la loro respon-

La cattura di Luciano Liggió

E' APPARSA UNA RESA A CONDIZIONE

Il capomafia di Corleone si è lasciato prendere con il sorriso sulle labbra - Troppo facile - Ora deve parlare: alcune domande alle quali può dare risposta - Dal controllo sull'abigeato a quello sulla speculazione edilizia e sul contrabbando di droga

PALERMO, 15

abilità a tutti coloro che li hanno indotto al delitto e che ora, abbandonato il tradimento, sarai catturato... salvati parlando... parli!»

Diciotto anni sono passati, e Giuliano non lo fece Liggió ancora in tempo per farlo. Non vuol vedere il bandito di Corleone? Certo, e lo ha detto ai poliziotti che lo arrestavano: «Di una sola cosa vi prego. Io ho bisogno di sole, sole, tanto sole e aria, di mare se è possibile, se volete che io viva». «Ebbene parli. Dica chi, tra gli altri, ha la mano per uccidere il compagno Rizzotto, per tentare di spezzare il movimento contadino per la terra, assicurandogli il passaporto per una spaventosa carriera nella organizzazione mafiosa. Faccia il nome della nobildonna di Corleone con la quale ha avuto un figlio dopo averle garantito a colpi di pistola e di fucila la «tranquillità» dei contadini nel feudo. Spieghi per quale motivo si è tirato a parte il Cortese. E dica tutti quanti compromessi e che affari con il potere pubblico e gli organi amministrativi riuscì prima ad assicurarsi gli appalti, e poi la supremazia nei racket del crimine generale e dell'edilizia a Palermo, d'accordo con il Greco». Faccia l'elenco dei personaggi che beneficiarono, per anni e sino a ieri, delle sue autorevoli e redditizie «raccomandazioni» pre-elettorali in tutti i Comuni. E dica tutti questi cose subito, prima che l'ondata paurosa dei processi a catena lo sommerga nel carcere a vita, annegando nel silenzio di una pagina qualunque, anche se memorabile, della storia della criminalità siciliana.

G. Frasca Polara

Nota giuridica

L'azione giudiziaria per la Leo-Icar

L'azione svolta dalla società Icar-Leo diretta ad ottenere il decreto di reintegrazione della fabbrica occupata — come si dice in gergo legale — un'azione di reintegrazione — che è un modo con il quale il possessore si difende secondo il nostro diritto.

monopolio quinquennale che ha consentito l'accumulo di ingenti utili». Si tratta, inoltre, di una azienda — che — ha rilevato il deputato Simmaci non è regolatamente gestita, con i necessari rapporti di assegnazione familiare e non ha il rendimento di settanta milioni versati dai singoli lavoratori per la cassa operaia.

A parte la considerazione — che è di scarsa importanza e di significato — che un provvedimento di così evidente gravità non si emette per consuetudine della giustizia romana, senza sentire l'altra parte interessata, i presupposti fondamentali per la reintegrazione mancano. Mancano, cioè, l'estremo della violenza, la notorietà dello «spoglio» e l'animo di spogliare qualcuno del possesso della cosa. Si tratta, infatti, della società piuttosto che di un'occupazione a carattere sindacale consentita e legittima attuata dalle maestranze per impedire la smobilitazione di un'azienda nell'interesse della economia nazionale.

Centinaia di turisti sull'Etna

Il serpente di fuoco avanza senza pericolo



CATANIA — Il serpente di fuoco che scende dall'Etna — e che sta richiamando centinaia di turisti — ha notevolmente rallentato la sua marcia. Com'era nella previsione, il magma, giungendo sul «piano del lago» a quota duemila (ha superato, quindi, un dislivello di circa 1300 metri), non trova più terreno favorevole alla sua avanzata. Il fronte lavico, dunque, si va estendendo soprattutto in larghezza, formando un quadro affascinante e pauroso. A tanta selvaggia bellezza, per fortuna, non corrisponde alcun pericolo: centri abitati e colture non sono menomamente minacciati dalla colata. Nella telefoto: una suggestiva visione notturna della colata.

In Italia è difficile leggere

IL «DISCO VOLANTE» DI DOGLIANI

Com'è sorto a Torino il Centro studi «P. Gobetti» - Gli operai e «Nuova Resistenza»

TORINO, 15. A Dogliani, in provincia di Cuneo, nel settembre dello scorso anno è atterrata la biblioteca civica «Luigi Einaudi»: come un disco volante, è venuta costruita a Dogliani di un disco volante, cioè che il paragono regga ugualmente. L'elegante padiglione di Bruno Zevi in realtà ha la forma di un parallelepipedo, i cui elementi costitutivi sono l'alluminio ed il vetro. Più le capriate portanti in cemento, il legno delle scaffalature e la plastica dei tavolini ribaltabili e delle sedie. Ma si tratta ancora di un elemento avveniristico, nel quadro di questo sereno paesaggio delle Langhe. La biblioteca si è posata lì, portandosi dal figlio editore del defunto presidente, che in questo modo ha inteso onorare la memoria del genitore. Sugli scaffali si affacciano sino ad ora oltre tremila volumi; nei tiroli dei prossimi anni saliranno a cinquemila. Tutti selezionati in base a un catalogo approntato da una équipe di specialisti, i quali si sono preoccupati di chiarire e precisare quali sono o possono essere i titoli e le opere più richieste in una comunità come questa di Dogliani, composta da cinquemila abitanti, nella maggior parte contadini.



DOGLIANI — La Biblioteca civica «Luigi Einaudi».

I lettori attualmente iscritti sono 1458, dei quali 908 (il 19 per cento della popolazione) residenti a Dogliani e gli altri 550 nei paesi confinanti. Si effettuano in media 34 prestiti al giorno. La «Einaudi» è aperta tutti i giorni dalle 14 alle 19 e dalle 20,30 alle 23,30, tranne il venerdì, giornata di riposo. Il martedì, quando a Dogliani si svolge il mercato settimanale, i suoi battenti sono aperti anche dalle 9 alle 12 e la domenica dalle 14 alle 19.

sto minuscolo ma modernissimo e splendido complesso un uomo sbalordito e tutto si affloscherà all'istante, rimarranno solo le pareti di metallo e di vetro, una cristallina vuota.



Studenti locali in visita alla mostra del centro Gobetti.

Essendo in Piemonte ci appare d'obbligo occuparsi di un'altra singolare istituzione culturale, il «Centro studi Piero Gobetti», in via Fabro, a Torino. Un Centro che nessuno ha fondato, che alle sue carte, alla documentazione, alla biblioteca, alla stampa, ai riciclatori italiani ed esteri hanno raccolto nei locali in cui Gobetti aveva il suo studio e la sua casa.

Queste e le risposte a giovani non se le tennero in corpo. Le prendano nelle scuole, tennero per proprio conto quelle lezioni sulla Spagna, sul franchismo e su Gramsci che qualche giorno prima erano state loro negate. E se qualche partito prestò scandalizzato, tanto peggio per lui. Era nata «Nuova Resistenza».

IERI OGGI DOMANI

Valya il milionario

MOSCA — Il quotidiano «Mosca» sarà la polizza assicurativa che la polizia ha identificato un gruppo di «trafficienti in pubblicazioni pornografiche». Tra queste: «L'amante di Lady Chatterley». Però la banca, di cui facevano parte anche un ex sacerdote, un ex tenore del Bolscioi e un tal Valentin Roskon, detto «Valya il milionario», — cifra in serbo — e diffondeva anche pubblicazioni anti-semitiche.

Per la TWA non è peccato

CITTA' DEL VATICANO — I viaggiatori cattolici che si servono degli aerei della TWA potranno mangiare carne e venerdì e tutti i giorni di astinenza, grazie ad una speciale dispensa concessa alla compagnia stessa dal Vaticano. Accogliendo la richiesta della «TWA» la Santa Sede, tramite il cardinale Pietro Ciriaci ha notificato la dispensa al vescovo di Kansas City, dato che la compagnia ha la sua sede sociale nella capitale del Missouri.

Barbieri razzisti

NEW YORK — Vivaci dissidi e dimostrazioni studentesche sono stati provocati dalla questione se un barbiere bianco è obbligato a tagliare i capelli ad un cliente negro. Lo scontro di opinioni e di posizioni è stato rinfocato dal rifiuto di un barbiere italo-americano, tal Philip Gatti, di tagliare i capelli ad un giovane negro, asserendo che i capelli debbano essere di colore bianco di un tipo particolare e che non sapeva tagliarli. Privatamente, però, ammise di aver voluto compiere una discriminazione razziale. Il giovane negro si rivolse all'autorità locale, e per contro l'associazione dei barbieri reagì con una «dichiarazione di diritti civili dei barbioneri».

Michele Lalli